

Economia & lavoro

BORSA	LIRA	DOLLARO
Il calo continua Mib a 1176 (-2,33%)	In difficoltà Marco a quota 976	Ancora in aumento In Italia 1654 lire

L'esclusione dell'Italia dall'intesa tra Att e gestori francesi e tedeschi influenza negativamente le attese di sviluppo futuro del nostro paese

Grandi investitori internazionali ritirano i loro soldi da Milano Al Consiglio dei ministri il problema del secondo gestore dei «telefonini»

Piange il telefono in piazza Affari

La caduta di Sip e Stet trascina al ribasso tutto il listino

Secondo impressionante scivolone dei titoli telefonici alla Borsa di Milano dopo l'esclusione dell'Italia dall'intesa tra At&T, France Telecom e Deutsche Telecom. Il caso ha fatto da detonatore a un movimento di più ampia portata, coinvolgendo tutti i principali titoli del listino. I grandi investitori internazionali si ritirano dall'Italia. Il governo affronta la questione del secondo gestore del sistema radiomobile.

I BIG «KO»

Banca Roma	-2,86
Cir	-3,16
Comit	-2,32
Fiat	-1,28
Generali	-2,38
Italcable	-4,47
Mediobanca	-4,10
Montedison	-1,81
Olivetti	-3,21
Pirelli Spa	-0,17
San Paolo Torino	-1,34
Sip	-4,37
Sirti	-3,31
Stet	-5,23

MILANO. Un'altra giornata nera in piazza degli Affari, dove per il secondo giorno consecutivo i titoli telefonici sono stati presi di mira da una ondata di vendite provenienti soprattutto dall'estero. Sul mercato telematico le Sip e le Stet sono passate di mano a milioni, in una girandola di compravendite che ha messo a dura prova il sistema informatico.

Il mercato ha tentato ad assorbire gli enormi quantitativi di titoli posti in vendita soprattutto da alcuni grandi intermediari londinesi e americani, e l'impressione generale è che il movimento non si sia esaurito, e che anzi solo preoccupazioni di prezzo abbiano trattenuto

i venditori dal calcare ulteriormente la mano. La giornata è andata avanti così, a senso unico, per ore e ore. Al termine della battaglia le ferite sono vistose: le Sip hanno lasciato sul terreno il 4,37% e le Stet addirittura il 5,23%. Gli scambi sui due titoli, per restare solo alle azioni ordinarie, hanno raggiunto un controvalore record, rispettivamente superiore agli 83 miliardi e ai 77 miliardi di lire (ma gli scambi sui titoli di risparmio hanno toccato i 22 miliardi nel caso della Sip e altri 20,6 nel caso della Stet). Insomma in una sola seduta sono stati venduti titoli telefonici per oltre 200 miliardi: una *debacle* che

le imbarazzate dichiarazioni dell'altra sera dell'amministratore delegato della Stet Michele Tedeschi non è valsa evidentemente ad arginare. L'esclusione dell'Italia dal mega-affare a tre tra At&T, France Telecom e Deutsche Telecom continua a pesare come un macigno sul giudizio di prospettiva dato dalla finanza internazionale sulle nostre società telefoniche. Ma il caso sembra ormai aver fatto da detonatore a un'operazione di più ampio respiro: i grandi in-



La telefonia in Europa

(1) In milioni di franchi
(2) In milioni di marchi
(3) In milioni di sterline
(4) In milioni di pesetas
(5) In milioni di lire

	Abbonati	Fatturato	Ammortamenti	Investimenti
Francia Telecom	30.100.000	122.625 (1)	30.831	26.305
Germania Telekom	18.400.000	53.957,2 (2)	14.754,0	27.416,2
G. Bretagna Telecom	26.084.000	13.242,0 (3)	2.116,0	2.155,0
Spagna Telefonica	13.782.000	1.154.896,0 (4)	341.005,0	418.828,0
Sip Italia	23.709.000	21.556,8 (5)	7.159,7	9.512

Dati al 31 Dicembre '92

vestitori internazionali sembrano infatti decisi ormai ad abbandonare i propri investimenti nel nostro paese. Si spiegano così i pesanti ribassi accusati da Fiat, Mediobanca, Olivetti, Generali, quattro titoli che insieme a Sip e Stet hanno catalizzato il 70 per cento degli affari di tutto il listino.

In questo senso la finanza internazionale sembra dare nei fatti ragione a Pino Pagliarani, segretario nazionale del sindacato di categoria della Cgil, il quale ha affermato che «il ruolo dell'Italia nel mercato globale delle telecomunicazioni non è un problema della Stet, ma un problema del paese e del governo». Il sindacato, che ha indetto per il prossimo 26 novembre uno sciopero della categoria, accusa l'esecutivo di non avere una politica di sviluppo del settore, con il rischio che l'Italia venga così definitivamente tagliata fuori da quei processi di internazionalizzazione indispensabili al paese per uscire dall'isolamento tecnologico in cui è piombato.

L'Italia sta perdendo il treno

delle telecomunicazioni, e questo a Londra e a New York è interpretato come il segno del progressivo, preoccupante esaurirsi delle capacità di indirizzo del governo. La crisi politica, con le dichiarazioni secessionistiche di Bossi, fa il resto. I grandi investitori semplicemente sembrano aver deciso di lasciare l'Italia e di attendere tempi migliori prima di rischiare qui i loro soldi.

Dal governo non giungono ai mercati segnali di una qualsiasi reazione. Il ministro delle Poste, Maurizio Pagani, si è limitato ieri a fare sapere che sarà il consiglio dei ministri, nei prossimi giorni, a affrontare il problema delle modalità di assegnazione della seconda licenza per la gestione della rete radiomobile con lo standard europeo Gsm. Nei giorni scorsi, insieme ai solleciti delle autorità antitrust, affinché il governo rimuova il monopolio della Sip nel settore, sono arrivate al ministro Pagani le conclusioni di una commissione specificamente incaricata di studiare le proposte tecniche per giungere alla seconda concessione.

Si all'abolizione del tetto del 51% e alle doppie cariche. Appello anti-Lega: «Favorire l'unità del paese»

Mazzotta (Acri) «Privatizziamo tutte le casse»

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPESATO

VENEZIA. Per le casse di risparmio il vincolo del 51% alla proprietà pubblica non è più un tabù: la svolta è stata annunciata dal presidente dell'Acri e della Cariplo Roberto Mazzotta al congresso delle casse in corso a Venezia.

Come tutte le altre, libere da vincoli organizzativi specifici, pronte a liberarsi dai tetti di controllo delle Fondazioni per lasciare il campo al massiccio arrivo di mani private, non più in ordine sparso ma ben raggruppate a difesa del proprio mercato: Mazzotta ha disegnato ieri la «rivoluzione» delle casse di risparmio, una trasformazione radicale che dovrà portare una categoria di banche spesso chiusa in se stessa ed adagiata nel localismo a fare i conti con un mercato le cui regole si fanno sempre più aperte. I banchieri ubbidiranno all'appello di Mazzotta o seguiranno le logiche di sempre? Quanti consensi effettivi trovino le parole d'ordine del presidente della Cariplo lo si potrà dire soltanto venerdì quando chiuderanno i lavori del 16° congresso delle Casse di Risparmio apertosi ieri a Venezia.

Se da un lato Mazzotta non ha esitato a rivendicare la necessità di dare vita a «complessi aziendali più grandi e più solidi» - cosa che non può far certo piacere a chi da fusioni ed alleanze vede messe in discussione posizioni di potere, clientele e poltrone - dall'altro non ha mancato di toccare corde che mandano note ben più dolci alle orecchie di banchieri che si stanno interrogando anche sul loro futuro personale. Molto netta è stata così la difesa dell'autonomia in tema di nomine.

Il Cier ha stabilito l'incompatibilità fra le cariche nelle Fondazioni (proprietarie delle Casse) e nelle società bancarie. Un discorso che ai presidenti, quasi tutti forniti di doppio incarico, non va assolutamente giù. «È un tentativo inaccettabile di comprimere l'autonomia degli enti - ha tuonato Mazzotta - Per di più promana da una fonte amministrativa non certo facoltizzata ad introdurre deroghe così pesanti al principio di autonomia». Insomma, un attacco frontale, di principio, che quasi teorizza il diritto all'obiezione, alla disubbidienza al Cier.

Mazzotta, comunque, va più in là col suo ragionamento. Tra incarichi nelle casse e nelle fondazioni non c'è incompatibilità anche perché tra non

molto le Fondazioni potrebbero non essere più le sole proprietarie. Dopo aver temuto la privatizzazione al momento del varo della legge Amato quando si stabilì un vincolo minimo del 51% al capitale in possesso delle Fondazioni, adesso le Casse varcano il Rubicone. Per Mazzotta quella barriera non è più un tabù: «Non v'è ragione perché quel limite venga conservato». Puriché, aggiunge, la privatizzazione non sia un obbligo ma semplicemente un'opzione.

A fianco del presidente dell'Acri stavolta si schiera anche la Banca d'Italia. Giorgio Santagiorgio, avvocato generale dell'istituto di emissione ribadisce il ruolo di controllo e direzione del Tesoro, ma dice anche che la rimozione del tetto del 51% «può contribuire ad incentivare una maggior presenza del capitale privato nel sistema bancario ampliando quindi il mercato finanziario». Attualmente il 79% del capitale delle Casse è di proprietà delle 81 Fondazioni mentre soltanto il 12% è in mano ai privati (che arrivano sino al massimo del 45% nel caso di Caripuglia). Tetto o non tetto, di spazio per vendere ce n'è comunque molto.

Mazzotta intreccia la via delle privatizzazioni con quella della razionalizzazione del sistema. Abbandonata l'ipotesi di un'unica holding, si marcia verso il progetto di poli, di gruppi creditizi che mollino il tradizionale regionalismo per attraversare verticalmente l'Italia. «È anche questo un modo per tenere unito il paese, un compito che è anche nostro», ha sostenuto Mazzotta cercando di scrollarsi di dosso l'accusa di tentazioni leghiste.

La proposta di Mazzotta è che le singole fondazioni conferiscano ad una finanziaria le azioni delle banche alleate che comunque mantengono una certa autonomia operativa. A questo punto sarà la Finanziaria ad andare in Borsa scendendo anche sotto il 51% grazie ad una privatizzazione diffusa, che coinvolgendo clienti e dipendenti. Ma il nucleo di riferimento dovrà rimanere ben saldo nelle mani delle Fondazioni. Un modello ben diverso da quello di Ciampi e Banucci, visto da Mazzotta come una specie di spolliazione: «Le privatizzazioni attuali assomigliano alle leggi giuseppine sulla manomorta». Per la cronaca si tratta delle leggi che sul finire del '700 hanno colpito le grandi proprietà terriere ecclesiastiche.

Dura protesta dei sindacati, il governo disponibile a ricorrere alla Corte di giustizia

La sentenza della Cee per l'acciaio Iva Cancellato Bagnoli, bocciato Taranto

Per la Cee Bagnoli deve chiudere e Taranto deve fare una drammatica dieta dimagrante. La «sentenza» di Bruxelles per lavoratori e sindacati è stata uno choc. La Fiom l'ha definita «tendenzialmente omicida» e «potenzialmente suicida» per le prospettive stesse dell'unità europea. Duro il ministro dell'Industria Savona che conferma la disponibilità a ricorrere alla Corte di giustizia per far valere le ragioni dell'Iva.

FRANCO BRIZZO

MILANO. La conferma è arrivata. E subito per due città la speranza è tornata a precipitare nel buio tunnel dell'angoscia e della rabbia. Bruxelles ieri ha emesso quella sentenza che nessuno a Bagnoli e a Taranto avrebbe mai voluto sentire. Ufficiale. La commissione Cee chiede una riduzione di 1,7 milioni di tonnellate per lo stabilimento di Taranto e la chiusura definitiva di Bagnoli. Il commissario alla concorrenza Karel Van Miert è stato chia-

trattato Ceca. Ovviamente per Karel Van Miert si tratta di una decisione «giusta e ragionevole» che permetterà al consiglio industria dei dodici di arrivare ad una soluzione sull'intero processo di ristrutturazione della siderurgia europea, di cui - ha sottolineato - la parte italiana rappresenta il dossier «più difficile». E a chi gli fa notare che il diktat sull'Iva si tradurrà nel licenziamento di duemila operai, Van Miert risponde che il numero potrebbe diventare molto più alto senza quel piano di ristrutturazione che punta a ridurre la capacità produttiva con tagli di 30 milioni di tonnellate nell'acciaio grezzo e di 20 milioni nei laminati. Sia chiaro: i punti divergenti tra Roma e Bruxelles non riguardano il volume degli aiuti (1.482 miliardi) ma la ripartizione dei «sacrifici», ossia, l'entità dei tagli a Taranto e lo smantellamento di Bagnoli. Attenzione: Karel Van Miert ha

giudicato poco corretta l'Italia perché avrebbe cercato di tenere nascosto l'esistenza di un terzo forno di riscaldamento a Taranto. Un'accusa che all'Iva respingono con qualche sorriso e un pizzico d'ironia spiegando che non è colpa loro se i consulenti della Cee non hanno visto un parallelepipedo lungo 20 metri, lungo altrettanto e alto 4 metri. Tanto più che spiegano che il forno è stato regolarmente dichiarato alla Cee il 17 gennaio '92. A smentire Van Miert ci sarebbe infine la parola di un funzionario della direzione generale, che si occupa degli investimenti siderurgici, che visitò l'impianto di Taranto il 16 ottobre per verificare la capacità produttiva. E così alla fine l'Iva ribalta l'accusa: non si ritiene responsabili di omissioni o negligenze di altri.

L'Italia ha ora una settimana di tempo per presentare eventuali controdeduzioni prima della riunione del consiglio industria della Cee. Il 18 novembre saranno i governi degli Stati membri a votare all'unanimità tutti i casi di aiuti statali all'acciaio europeo. La commissione a quel punto dovrà accettare il parere dei ministri. Ma c'è il rischio reale di una ragnatela di viti inerciali: la crisi non è solo dell'Iva e non riguarda solo l'Italia anche se qui vi è l'epicentro forse più doloroso. Già, complessivamente il processo di ristrutturazione dell'acciaio europeo prevede un «taglio» di 60 mila posti di lavoro.

I sindacati sono comunque già sul piede di guerra. Il segretario confederale della Cgil, Sergio Cofferati, sollecita il governo a difendere «con ogni mezzo, in sede comunitaria, gli assetti della siderurgia italiana». «Un ulteriore taglio della capacità installata, come quella che la comunità tenta di imporre all'Iva, avrebbe ricac-



Il commissario Cee alla concorrenza Karel Van Miert

dute disastrose su Taranto e penalizzerebbe l'intero sistema siderurgico italiano rendendo ancora più difficile la reindustrializzazione di Bagnoli e di Genova». Inoltre, per Luigi Portioli, responsabile della siderurgia per la Fiom, «una decisione di questa portata può solo innescare una pericolosa guerra commerciale contro i confini della Cee: guerra a cui esiti possono essere disastrosi per tutti. Pieno sostegno del

Bruxelles più pessimista di Ciampi (anche sull'inflazione). Disoccupazione sempre più dilagante

La Cee: in Italia crescita '93 sotto zero

La Cee meno pessimista per la crescita nel 1994, ma per l'occupazione è il periodo più nero: 10,6% in settembre contro il 10,5% precedente. Per l'Italia si prevede un calo del prodotto lordo dello 0,3% quest'anno contro una previsione del governo di +0,4%. Anche sull'inflazione italiana previsioni meno radiose di quelle di Ciampi: 4,4% nel '93, 4% nel '94. L'Ocse ribassa le stime per i paesi industrializzati.

italiani restano molto preoccupanti anche se nella Cee gli incrementi più forti si registrano in Spagna, Belgio e Germania: 11% nel 1993, 11,3% nel 1994, 11,4% nel 1995. Le previsioni della Cee e quelle del governo divergono anche per l'inflazione: 4,4% per i prezzi al consumo nel 1993 (contro una previsione sotto il 4% di Ciampi), 4% nel 1994 (media del 3,5%), 3,5% nel 1995 (2,5%). Secondo Christophersen «la novità rispetto al passato è che la ripresa economica si preannuncia fragile e non rapida, e che inciderà sfavorevolmente sulla disoccupazione».

Anche l'Ocse ha rivisto le sue previsioni per i paesi industrializzati. Nel 1994 cresceranno del 2,2% contro una stima precedente di 2,7%. Per l'Europa la previsione è di 1,5% (più ampia dunque di quella della Cee). Un vero balzo indietro per il Giappone che non riuscirà secondo l'Ocse a raggiungere l'1%. Disoccupazione all'8,5% contro il 7,9% del 1992: 35 milioni di persone senza lavoro.

ROMA. «Ci sono troppi equivoci sulla disoccupazione, a cominciare dal fatto che non ci sono ricette-bacchetta magica. Il problema è che in Europa non ci sono idee nuove e i governi assistono impotenti al dilagare della perdita di posti di lavoro». È l'opinione dell'economista Luigi Frey, uno dei massimi esperti italiani dei problemi della disoccupazione.

Professor Frey, quali sono gli altri equivoci?

Il secondo equivoco sta nelle politiche economiche e monetarie praticate da lungo tempo in Europa. È davvero strano che passi sotto silenzio il fatto incontrovertibile che la Germania e i paesi dell'area marco stanno pagando prezzi maggiori in termini di crescita e di disoccupazione di quelli pagati dai paesi che hanno guadagnato una maggiore libertà d'azione (Gran Bretagna e Italia dopo l'uscita dallo Sme-ndr). Insomma, non si vuole prendere atto che il peggioramento delle prospettive dipende soprattutto da ciò che sta avvenendo in Germania e nei paesi ad essa legati. I dati del Belgio, dell'Olanda e perfino

Luigi Frey: «Ci sono troppi equivoci nelle ricette europee»

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

della Svizzera sono drammatici. Per la Francia i miei calcoli dicono che negli anni '93 e '94 il tasso di disoccupazione supererà il 12%, un livello più elevato di quello italiano. È l'Europa di Maastricht: come faranno le economie a sopportare le terapie di rientro dei deficit nei tempi previsti dal trattato? Minimo, i paesi europei dovrebbero concordare strategie più flessibili per garantire una crescita dinamica».

Il confronto sindacato-governi in tutta Europa si sta giocando attorno al tema della flessibilità del lavoro e del salario più che sul contenuto delle politiche economi-

che... È un altro equivoco da svelare, lo non credo che ci siano spazi praticabili a sostegno della crescita dal lato della spesa pubblica né che ci si possa attendere nel breve periodo un'inversione di tendenza dal lato degli interventi microeconomici. In questo quadro la riduzione dell'orario di lavoro è uno strumento per tamponare l'ondata di disoccupazione non per creare nuova occupazione. Insomma, una strategia di emergenza non di più. Tra l'altro, è sempre più difficile trovare soluzioni per facilitare l'ingresso nel mercato del lavoro senza ledere gli interessi di chi si trova in fasce d'età diverse da quelle privilegiate co-

DISOCCUPAZIONE CEE

	9/93	8/93	9/92
LUSSEMBURGO	2,8	2,6	2,1
PORTOGALLO	5,0	5,0	4,7
GERMANIA	5,9	5,7	4,6
OLANDA	8,4	8,2	6,6
BELGIO	9,7	9,6	8,3
GRAN BRETAGNA	10,3	10,3	10,1
DANIMARCA	10,6	10,5	9,6
FRANCIA	11,0	10,9	10,1
ITALIA	11,2	11,1	10,4
IRLANDA	18,3	18,2	18,2
SPAGNA	21,4	21,2	18,3

Non mi pare siano in cantiere grandi innovazioni. Il problema dell'Europa è che deve essere abbandonata l'idea di una politica dei due tempi, prima le economie squilibrate ritrovano la stabilità finanziaria e monetaria poi arriverà il tempo della crescita. Lo *stop and go* si è tradotto in pratica nello *stop and stop* e così non resta che correggere le previsioni economiche sempre al ribasso. Se si taglia la spesa pubblica invece di riquilibrarla come si fa a programmare la formazione semipermanente degli occupati e non solo dei disoccupati? Ora il settore dei servizi non riesce a compensare le perdite degli altri settori, ma ormai è certo che nel medio-lungo periodo in Europa le prospettive di un incremento dell'occupazione saranno proprio nei servizi legati o no che siano alla vendita. E questi richiederanno lavoratori qualificati. In Germania il 50% dei posti di lavoro aggiuntivi all'ovest richiederà lavoratori in possesso di formazione professionale successiva al diploma o alla laurea: ce ne vogliamo rendere conto?

La Cee sta per varare il libro bianco per la crescita e l'occupazione, va nella direzione giusta?

E allora che si può fare?